

Buongiorno a tutti.

Mi presento. Sono Federica Morini, ho conseguito nel 2013 una laurea magistrale in Filologia Moderna e Scienze della Letteratura. Nell'anno successivo, dopo una collaborazione come corrispondente per "La Provincia Pavese", ho avuto la fortuna di realizzare una delle mie aspirazioni più grandi, ossia quella di diventare insegnante; a soli 25 anni ho potuto fregiarmi di questo titolo perché, presso un Centro di Formazione Professionale a Stradella, l'Istituto Santachiara, la direttrice ha deciso di dare fiducia alla giovane donna che si trovava di fronte a lei per chiederle un posto di lavoro.

Ho deciso di fare questo preambolo per spiegare da subito quello che, secondo me, è uno dei grandi difetti della scuola italiana. Personalmente, sono stata molto fortunata in quanto ho incontrato il Sistema Formativo Regionale che mi ha permesso di essere assunta subito dopo la laurea. Un giovane, appena uscito dall'Università, spesso si trova di fronte a un percorso ad ostacoli che sembra non avere mai fine, fatto di esami di pedagogia, tirocini presso istituzioni scolastiche, anni di prova, anni di precariato. Spesso nella vita occorre pragmatismo e la dura realtà schiaccia i sogni più profondi. Un giovane, infatti, si trova nel dilemma di scegliere tra il lavoro tanto desiderato e una via più facile ma appagante da un punto di vista della sicurezza e della stabilità economica. Che sia giusto oppure no, ma la ragion pratica spegne radicate aspirazioni.

Perché questo è un grosso problema? Chi fa la scuola? Ovviamente gli insegnanti. E chi può essere un bravo insegnante? Ovviamente chi ha passione per la materia che insegna e chi ha piena consapevolezza del fatto che il sapere ha un fine solo se condiviso. Cosa me ne faccio delle mie conoscenze qualora queste dovessero morire insieme a me? Certamente nulla. Come ovviare il problema? Io credo fermamente che i programmi universitari dovrebbero essere conformi alla creazione di nuovi insegnanti e

che il conseguimento della laurea debba diventare di per sé abilitante a tale professione.

Un altro problema che io riscontro nella professione degli insegnanti è la burocratizzazione di tale lavoro, soprattutto per quei docenti che accettano il gravoso compito di diventare coordinatori di classe. Io personalmente affermo sempre di aver studiato per insegnare, non per fare il ragioniere. Spesso trovo che le mansioni burocratiche assorbono energie preziose che potrebbero essere impiegate nella modernizzazione della programmazione e nello studio di nuove strategie per catturare l'attenzione degli studenti.

Sembrerà banale, ma aggiungo che una delle cose che più mi dà noia del mio lavoro, è la sua semplificazione eccessiva nelle parole altrui. Tanti amici, a giugno, mi canzonano dicendo che mi aspettano tre mesi di ferie; a settembre si divertono nel dirmi che finalmente anche io torno a lavorare. Il sabato e la domenica si lamentano che io sia a casa a dormire. Il pomeriggio e la sera pensano io sia a divertirmi. L'opinione pubblica non conosce per nulla il carico di lavoro sommerso che la professione del docente comporta. Ritengo quindi che un problema grandissimo e probabilmente insormontabile sia la bassa considerazione sociale di questo ruolo, dovuta a una naturale antipatia provocata dal fatto che un docente per professione debba dare dei giudizi. Difficile appare accettare la gerarchia che si viene a creare tra il docente e il discente.

Bocciare un alunno è come bocciare se stessi? Dipende. Gravissimo è non riflettere sulla posizione di ciascuno di questi ragazzi. Parlo della nostra esperienza. Un ragazzo con risultati scadenti -nonostante gli incessanti stimoli dei docenti- o con scarse capacità cognitive, o con situazioni familiari difficili che necessita di un diploma al fine di immettersi il più velocemente possibile nel mondo del lavoro va aiutato. Fermarlo un anno alle superiori non significa probabilmente fargli ottenere un maggiore successo nell'anno successivo.

Significa soltanto fargli perdere tempo e fiducia in se stesso. Di contro, al di là della singola valutazione della contingenza personale dello studente, trovo invece che la didattica eccessivamente permissivista che prevede la non bocciatura sia in realtà la rovina dei ragazzi. La perdita dell'anno spesso è vista come l'*extrema ratio*. Se devo scalare l'Everest e mi ritrovo sprovvisto di corda, piconza e ossigeno come prevedo di non morire? Come può un ragazzo che non ha la benchè minima competenza, soprattutto nella scuola dell'obbligo e nei primi anni delle superiori, proseguire in modo proficuo il suo percorso di crescita? Non è forse la scuola l'impresa simulata della vita? Se non imparo a rispettare gli orari di lavoro, le scadenze imposte da chi mi sta a capo, a non accettare un rimprovero o il fatto che quello che faccio possa non essere sufficiente al raggiungimento di un obiettivo, come posso prepararmi al futuro che mi aspetta? Chi mi farà superare il periodo di prova?

Ma dopo questa carrellata di quello che trovo carente o non funzionante nel sistema scolastico e nella società italiana, vorrei tirare le somme del mio discorso mettendo in luce quello che per me rende questo lavoro appagante ed insostituibile. Ho già accennato in precedenza di quanto io creda necessario condividere il mio sapere. In questo sta il focus della mia passione. Ho sempre creduto che mi sarei sentita appagata solo nel momento in cui avessi potuto svolgere una professione con una forte utilità sociale. Certamente il lavoro dell'insegnante in senso stretto, ossia la trasmissione di conoscenze, è imprescindibile in una società che ambisce al continuo progresso antropologico. Ma il docente fa molto di più. Non sono importanti solo i fondamentali del viver giornaliero, leggere, scrivere e far di conto; non solo la conoscenza delle materie generiche, ma ancora più importanti sono le competenze, ossia quelle soft skills che non si vedono e non si insegnano con libri e fotocopie, ma solo con l'esempio. Perché questo è l'insegnante: un modello, che propone come imperanti nella propria ora il suo atteggiamento e il suo modo di essere e con essi può addirittura cambiare la vita di una persona.

Non sarò di certo esente da errori, soprattutto data la mia non pluridecennale esperienza da insegnante, ma posso sicuramente andare fiera del mio incessante tentativo di fare del mio meglio. Correggere senza umiliare, rimproverare usando autorevolezza ma senza usufruire di eccessivo autoritarismo. Dico sempre che solo nella savana vige la legge del più forte. Non trovo che urlare senza un reale motivo sia educativo, perché le colpe devono avere una corrispettiva e corrispondente punizione, qualora quest'ultima sia eccessiva appare impossibile al discente comprendere la gerarchia della gravità di quanto commesso. Inoltre, non trovo che atmosfere conflittuali possano essere di aiuto alla maturazione della persona. Ciò che rende bellissimo questo lavoro è il vedere come la passione, la pazienza, l'incessante tentativo di emendare anche quando tutto sembra perduto possano fare crescere fiori molto rigogliosi. Quanto è soddisfacente vedere che un alunno che in ingresso si esprimeva con le solite quattro o cinque parole riesce alla fine di un percorso insieme a scrivere pensieri complessi e rielaborati in modo personale. Quanto è soddisfacente vedere che un alunno che non riusciva a stare seduto cinque minuti di orologio riesce poi a gestire il tempo della lezione in modo sereno e proficuo. Quanto è bello vedere un alunno che era chiuso in se stesso spiccare il volo della socialità, anche grazie a un lavoro di classe sull'empatia e fondato sul cooperative learning.

Sono reduce da un viaggio estivo nei paesi nordici, Svezia, Finlandia ed Estonia. In circa dieci giorni, ho incontrato tanti trentenni come me che mi hanno raccontato la loro esperienza scolastica. Mi pare già emblematico il fatto che, per farsi conoscere, le persone raccontino della scuola: questo fa da subito capire la sua importanza per la formazione dell'individuo. Mi ha lasciata sinceramente stupita il fatto che nessuno di questi ragazzi abbia espresso un ricordo negativo circa il suo percorso scolastico. Tutti, anche quelli che hanno poi intrapreso una professione più pratica, hanno manifestato grande ammirazione per le misure adottate dai propri governi per assicurare ai ragazzi

una formazione di eccellenza. Libri gratuiti, tasse inesistenti, incentivi per intraprendere percorsi universitari, creazione di spazi di studio dove gratuità e serenità sono le cifre fondamentali. Lo stesso non avviene in Italia; il mio sogno è che un giorno i ragazzi del nostro paese possano guardare al nostro sistema scolastico come a un sistema di eccellenza. Sinceramente io ho sempre frequentato istituti pubblici e posso vantare un'istruzione impartita in modo totalmente gratuito ed eccellente. Forse, però, il merito di questo va agli incontri che ho fatto, alla bravura degli insegnanti che mi sono capitati in sorte, non alle misure dei tanti governi che si sono succeduti e hanno riservato alla scuola solo austerità e tagli. Cosa possiamo fare noi insegnanti? Continuare con la nostra passione e cercare di limitare la balcanizzazione delle categorie: quando visito i blog riservati agli insegnanti vedo sempre apparire sulla scena guerre tra precari, docenti di ruolo, docenti che addirittura millantano la maggior importanza della propria materia rispetto alle altre. Siamo noi docenti a donare agli studenti coscienza e moralità, qualità che li renderanno cittadini consapevoli e migliori.